

Titolo originale: *Anna Dressed in Blood*
Copyright © 2011 by Kendare Blake
All rights reserved
First published by Tom Doherty Associates, LLC

Traduzione dall'inglese di Marco Ceragioli
Prima edizione: giugno 2012
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3772-1

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nel giugno 2012 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Kendare Blake

ANNA VESTITA DI SANGUE

ROMANZO



Newton Compton editori

Capitolo **uno**

Dal capello imbrillantinato è subito palese. Si nota da morire, proprio. Scusate il gioco di parole.

Così come dalla giacca di pelle larga e sbiadita, ma ancora di più dai basettoni. E dal modo in cui continua a muovere avanti e indietro la testa e ad aprire e chiudere lo Zippo seguendo il ritmo che ha in mente. Sembra uscito fuori dai ballerini di fila dei Jets e degli Sharks.

E poi, ho un certo occhio per questo genere di cose. So bene cosa devo cercare, perché ho visto veramente qualsiasi tipo di fantasma e di spettro immaginabile.

L'autostoppista si manifesta lungo un tratto di una tortuosa strada del North Carolina, costeggiata da guardrail di legno grezzo e da un bel po' di nulla assoluto. Gli ignari guidatori probabilmente lo faranno salire per noia, penseranno che sia solo un ragazzino del college che legge troppo Kerouac.

«La mia fidanzata... sta aspettando», dice adesso con tono emozionato, come se potesse vederla da un momento all'altro, appena dopo la prossima collina. Dà due colpi decisi sul cruscotto con l'accendino, e gli lancio un'occhiata per assicurarmi che non l'abbia ammaccato. La macchina non è mia. E mi sono dovuto fare otto dure settimane di giardinaggio dal signor Dean, il colonnello dell'esercito in pensione che vive in fondo all'isolato, per potergliela chiedere in prestito. Per essere uno di settant'anni, ha la schie-

na più dritta che io abbia mai visto. Se avessi avuto più tempo, avrei potuto trascorrere l'estate ad ascoltare le sue interessanti storie sul Vietnam. Invece non ho fatto altro che potare cespugli e arare un pezzo di terra di otto metri per dieci per un nuovo rosaio, mentre lui mi osservava con il suo sguardo arcigno per accertarsi che la sua bambina sarebbe stata al sicuro con questo ragazzino di diciassette anni con una vecchia maglietta dei Rolling Stones e i guanti da giardino della madre.

A dire il vero, sapendo il motivo per cui avrei usato la macchina, mi sentivo un po' in colpa. È una Camaro Rally Sport blu oltremare del 1969, nuova di pacca. Va liscia come l'olio e sulle curve è una tigre. Non posso credere che me l'abbia davvero fatta prendere, a prescindere dal lavoro da giardiniere. Ma grazie a Dio l'ha fatto, perché senza di essa non avrei avuto la minima speranza. Questa l'autostoppista non se la sarebbe mai fatta sfuggire, per questa sì che valeva la pena trascinarsi fuori dalla terra.

«Deve essere molto carina», dico io senza tanto interesse.

«Proprio così, amico, proprio così», risponde, e per la centesima volta da quando l'ho fatto salire, otto chilometri fa, mi domando come sia possibile che nessuno si accorga che è morto. Parla come un personaggio di un film di James Dean. E poi l'odore. Non proprio di marcio, ma quantomeno muschiato, che aleggia intorno a lui come una nebbia. Come hanno fatto a scambiarlo per uno vivo? Come hanno fatto a tenerlo in macchina per i sedici chilometri che bisogna fare prima di arrivare al Lowren's Bridge, dove lui, inevitabilmente, afferra il volante e manda auto e guidatore nel fiume? Molto probabilmente i suoi vestiti, la sua voce e l'odore di ossa (quell'odore che sembrava loro di conoscere, anche se probabilmente non l'avevano mai sentito) li avevano un po' inquietati. Ma a quel punto era troppo tardi. Avevano deciso di far salire un autostoppista e non avevano intenzione di lasciarsi spaventare a tal punto

da ripensarci. Con la forza della razionalità, hanno cacciato via la paura. La gente non dovrebbe farlo.

Sul sedile del passeggero, l'autostoppista sta ancora parlando, con questa voce lontana, della sua ragazza che lo aspetta a casa, una certa Lisa, e dei suoi lucentissimi capelli biondi e del suo graziosissimo sorriso rosso e di come fuggiranno insieme e si sposteranno non appena sarà arrivato dalla Florida facendo l'autostop. Ha lavorato laggiù per una parte dell'estate nella concessionaria di automobili dello zio: un'opportunità imperdibile per poter mettere da parte un po' di soldi per il matrimonio, anche se questo significava non potersi vedere per mesi.

«Deve essere stata dura, lontano da casa per così tanto tempo», dico, e c'è effettivamente un pizzico di compassione nella mia voce. «Ma sono sicuro che sarà felice di rivederti».

«Proprio così, amico. È proprio questo che intendo. Ho tutto quello di cui abbiamo bisogno, proprio qui, nella tasca della mia giacca. Ci sposteremo e ci trasferiremo sulla costa. Ho un caro amico là, Robby. Possiamo stare da lui finché non trovo un lavoro che abbia a che fare con le macchine».

«Certo», dico. L'autostoppista ha in faccia questo sguardo tristemente ottimista, illuminato dalla luna e dal bagliore del cruscotto. Non ha mai rivisto Robby, ovviamente. Non ha neppure mai rivisto la sua ragazza, Lisa. Perché tre chilometri più avanti, nell'estate del 1970, salì su un'auto, probabilmente molto simile a questa. E disse al conducente, chiunque fosse, di avere tutto ciò che serviva per iniziare una nuova vita nella tasca della giacca.

La gente del posto dice che l'hanno pestato per bene vicino al ponte, poi l'hanno trascinato in mezzo agli alberi, dove l'hanno pugnalato un paio di volte, e infine gli hanno tagliato la gola. Hanno spinto il corpo giù da un argine e l'hanno fatto finire in uno degli affluenti del fiume. È lì che

l'ha trovato un contadino, quasi sei mesi dopo, aggrovigliato tra i rampicanti e con la mandibola spalancata come se fosse sorpreso, come se ancora non riuscisse a credere di essere bloccato lì.

E ora non sa di essere bloccato qui. A quanto pare, non lo sa mai nessuno di loro. In questo momento l'autostoppista sta fischiando e dondolando la testa seguendo una musica inesistente. Probabilmente starà ancora sentendo la stessa musica che avevano messo su la notte in cui l'hanno ucciso.

È molto gradevole come passeggero. Ma quando arriveremo al ponte, sarà infuriato e orribile come nessuno mai l'ha visto. È stato segnalato che il suo fantasma, soprannominato banalmente Autostoppista della Contea 12, ha ucciso almeno una dozzina di persone e ne ha ferite altre otto. Ma non posso biasimarlo del tutto. Non è mai riuscito ad arrivare a casa dalla sua ragazza e adesso non vuole che qualcun altro ci riesca.

Oltrepassiamo il cartello che segna i chilometri; il ponte è a meno di due minuti da qui. Ho percorso questa strada in macchina quasi ogni notte da quando ci siamo trasferiti in zona, nella speranza di ritrovarmi il suo pollice alzato davanti ai fari, ma non ho mai avuto fortuna. Almeno finché non mi sono messo al volante di questa Rally Sport. Prima di stanotte, per mezza estate, non ho fatto altro che passare sulla stessa maledetta strada, con la stessa maledetta lama nascosta sotto la gamba. Odio quando va così, come una specie di battuta di pesca che si dilunga in maniera insopportabile. Ma io non mi arrendo. Alla fine escono sempre allo scoperto.

Lascio andare un po' di più il piede sull'acceleratore.

«Qualcosa non va, amico?», mi chiede.

Scuoto la testa. «È solo che questa non è la mia macchina e non ho soldi per ripararla se per caso decidessi di mandarmi giù dal ponte».

L'autostoppista ride, appena un po' troppo forte per sembrare normale. «Secondo me devi aver bevuto o qualcosa di simile, amico. Forse dovresti farmi scendere qui».

Mi rendo conto troppo tardi che non avrei mai dovuto dire una cosa del genere. Non posso farlo scendere. Sono così fortunato che svanirebbe appena messo piede per terra. Dovrò ucciderlo mentre l'auto è in corsa o dovrò ricominciare tutto da capo, e dubito che il signor Dean sia disposto a lasciarmi usare la sua macchina per troppe notti di fila. E a parte questo, fra tre giorni mi trasferisco a Thunder Bay.

Inoltre c'è il pensiero che farei rivivere un'esperienza simile a questo poveraccio per l'ennesima volta. Ma è solo un pensiero passeggero. È già morto.

Cerco di mantenere il tachimetro sopra gli ottanta: troppo veloce perché possa considerare l'idea di buttarsi fuori, ma con i fantasmi non si può mai essere sicuri. Dovrò essere rapido.

Nel momento in cui allungo la mano per prendere la lama da sotto i jeans, vedo la silhouette del ponte delinearci contro il chiaro di luna. È il suo segnale: l'autostoppista afferra il volante e gli dà uno strattone verso sinistra. Cerco di tirarlo di nuovo verso destra e schiaccio il pedale del freno. Sento il suono inferocito della gomma sull'asfalto e con la coda dell'occhio vedo che il viso dell'autostoppista è scomparso. Niente più simpatico Joe, niente più capello imbrillantinato e sorriso entusiasta. Ora è solo una maschera di pelle marcia, buchi neri scoperti e denti simili a pietre scure. Sembra che soggigni, ma potrebbe essere semplicemente l'effetto delle labbra che gli sono venute via.

Nonostante l'auto che sbanda e cerca di fermarsi, non mi vedo passare la vita davanti agli occhi. E cosa vedrei, comunque? Una rapida sintesi di fantasmi trucidati. Invece vedo una serie di veloci immagini in ordine cronologico del mio cadavere: una con il volante conficcato nel torace,

un'altra in cui non ho più la testa e in cui quello che resta di me penzola fuori dal finestrino sfondato.

Un albero sbuca fuori dal nulla, diretto precisamente verso lo sportello del conducente. Non ho tempo per imprecare, ma solo per dare uno strattone al volante e premere sull'acceleratore, e l'albero è dietro di me. Quello che non voglio fare è arrivare al ponte. L'auto è tutta sulla corsia d'emergenza e il ponte non ne ha una. È stretto, e di legno, e vecchio.

«Non è così male essere morti», mi dice l'autostoppista, aggrappandosi al mio braccio e cercando di tirarmi via dal volante.

«E la puzza?», dico fra i denti. In tutto questo, non ho mollato la presa dal manico del mio coltello. Non chiedermi come sia possibile, dato che ho la sensazione che fra meno di dieci secondi le ossa del mio polso si romperanno e che sono stato sollevato dal sedile, tanto da essere sospeso in aria sopra la leva del cambio. Metto la macchina in folle con il fianco (avrei dovuto farlo prima) e tiro fuori velocemente la lama.

Quello che accade subito dopo un po' mi sorprende: sulla faccia dell'autostoppista c'è di nuovo la pelle e nei suoi occhi è tornato il verde. È solo un ragazzino, e fissa il mio coltello. Riprendo il controllo dell'auto e freno.

Lo scossone della frenata gli fa chiudere per un attimo gli occhi. Mi guarda.

«Ho lavorato tutta l'estate per questi soldi», dice con voce pacata. «La mia fidanzata mi ucciderà se li perdo».

Ho il cuore che mi scoppia dopo lo sforzo fatto per controllare la macchina che sbandava. Non voglio dire niente. Voglio solo farla finita. E invece mi sento uscire dalla bocca: «La tua ragazza ti perdonerà. Te lo giuro». Il coltello, l'*athame* di mio padre, è leggero nella mia mano.

«Non voglio che accada di nuovo», sussurra l'autostoppista.

«Questa è l'ultima volta», dico, poi sferro il colpo, attraversandogli la gola con la lama, aprendo un'ampia linea nera. L'autostoppista si porta le dita al collo. Cerca di tenere insieme i lembi di pelle, ma dalla ferita fluisce un liquido scuro e denso come il petrolio e lo ricopre, colando non solo verso il basso, sulla sua giacca vintage, ma anche verso l'alto, sulla faccia e sugli occhi, tra i capelli. L'autostoppista è scosso dai brividi, però non grida. Forse non può: ha la gola tagliata e il fluido nero gli è entrato in bocca. In meno di un minuto è scomparso, senza lasciare alcuna traccia.

Passo la mano sul sedile. È asciutto. Poi esco dalla macchina e ci giro intorno a tentoni, al buio, per vedere se ci sono dei graffi. Il battistrada dello pneumatico sta ancora fumando ed è fuso. Sento già il signor Dean che digrigna i denti. Lascio la città fra tre giorni e ora dovrò passarne almeno uno a montare un nuovo set di gomme. A pensarci bene, forse farei meglio a non riportargli la macchina finché non avrò messo gli pneumatici nuovi.

Capitolo **due**

Parcheggio la Rally Sport nel nostro vialetto che è già passata la mezzanotte. Il signor Dean probabilmente sarà ancora in piedi, magrolino e imbottito di caffè com'è, a guardarmi mentre guido con attenzione lungo la via. Ma non pretende di riavere la macchina prima del mattino. Se mi sveglio abbastanza presto, posso portarla giù al negozio e cambiare le gomme prima che si accorga di qualsiasi differenza.

Mentre i fari attraversano il giardino e abbagliano la facciata di casa mia, vedo due puntini verdi: sono gli occhi del gatto di mia mamma. Quando arrivo sulla porta, non è già più alla finestra. Sarà andato a dirle che sono arrivato. Il gatto si chiama Tebaldo. È una bestia disubbidiente e non gliene frega molto di me. E a me non frega molto di lui. Ha la strana abitudine di strapparsi tutti i peli dalla coda e di lasciare dei ciuffetti neri per tutta la casa. Ma a mia mamma piace avere intorno un gatto. Come gran parte dei bambini, i gatti sono in grado di vedere e sentire ciò che è già morto. Un trucchetto utile, se vivi con noi.

Entro dentro, mi tolgo le scarpe e salgo le scale due a due. Non vedo l'ora di farmi una doccia: voglio togliermi questa sensazione muschiata e marcia dal polso e dalla spalla. E voglio controllare l'athame di mio papà e ripulirlo da qualunque roba nera possa essergli rimasta sul filo.

In cima alle scale, inciampo contro una scatola, e dico un

po' troppo forte: «Merda!». Me lo sarei dovuto aspettare. La mia vita si svolge in un labirinto di scatoloni impacchettati. Io e mia mamma siamo impacchettatori professionisti; non perdiamo tempo con cartoni recuperati dai negozi di alimentari o di liquori. Abbiamo scatole rinforzate di tipo industriale di alto livello e con etichette permanenti. Anche al buio riesco a vedere che sono appena inciampato su «Utensili Cucina (2)».

Entro in bagno in punta di piedi e tiro fuori il coltello dal mio zaino di cuoio. Dopo aver finito con l'autostoppista, l'ho avvolto in un panno di velluto nero, frettolosamente. Volevo togliermi da quella strada e allontanarmi da quel ponte. Vedere l'autostoppista disintegrarsi di fronte a me non mi ha spaventato. Ho visto di peggio. Ma non è esattamente il genere di cose a cui fai l'abitudine.

«Cas?».

Alzo lo sguardo verso lo specchio e vedo il riflesso di mia madre addormentata, con il gatto in braccio. Metto l'athame sul mobile del bagno.

«Ciao mamma. Mi dispiace di averti svegliata».

«Lo sai che comunque mi piace essere ancora alzata quando arrivi. Dovresti svegliarmi sempre, così riesco a dormire».

Evito di dirle quanto questo sembri stupido; mi limito ad aprire il rubinetto e inizio a passare la lama sotto l'acqua fredda.

«Ci penso io», dice, toccandomi il braccio. Poi ovviamente mi afferra il polso, perché vede i lividi su tutto l'avambraccio che stanno iniziando a diventare viola.

Mi aspetto che dica qualcosa di materno; mi aspetto che inizi a starnazzare per alcuni minuti come un'anatra pre-occupata, per poi andare in cucina a prendere del ghiaccio e un asciugamano bagnato, per quanto questi lividi non siano assolutamente i peggiori che mi sia mai fatto. Ma stavolta non lo fa. Forse perché è tardi ed è stanca. O forse

perché dopo tre anni sta finalmente iniziando a capire che non ho intenzione di smettere.

«Dallo a me», dice, e lo faccio, perché il grosso di quella roba nera l'ho già tolto. Lo prende e se ne va. So che sta andando a fare quello che fa ogni volta, ovvero mettere a bollire la lama per poi infilarla in un barattolo di sale, dove riposerà sotto il chiaro di luna per tre giorni. Quando la tirerà fuori, la pulirà con olio essenziale di cannella e la considererà come nuova.

Era solita fare la stessa cosa anche per mio papà. Lui arrivava a casa dopo aver ucciso qualcosa che era già morto, lei lo baciava sulla guancia e gli prendeva l'athame, con la stessa naturalezza con cui qualsiasi moglie porterebbe dentro la ventiquattre del marito. Mentre riposava nel suo barattolo di sale, io e mio papà stavamo sempre a guardarlo, con le braccia incrociate sul petto. Era chiaro che pensavamo tutti e due che fosse una cosa ridicola. A me è sempre sembrato un gioco di fantasia. Come se fosse Excalibur nella roccia.

Ma mio papà glielo lasciava fare. Sapeva cosa lo avrebbe aspettato quando l'ha incontrata e l'ha sposata, una graziosa giovane wiccan dai capelli biondo ramato con una coroncina di fiori bianchi intrecciata intorno al collo. Aveva mentito all'epoca e aveva detto di essere wiccan anche lui, in mancanza di un termine migliore. Ma in realtà papà non era niente di tutto ciò.

Aveva solo un debole per le leggende. Amava le belle storie, quei racconti sul mondo che lo fanno sembrare più figo di quanto non lo sia veramente. Andava pazzo per la mitologia greca, che poi è da lì che deriva il mio nome.

Dovettero arrivare a un compromesso al riguardo, perché mia mamma adorava Shakespeare e alla fine mi hanno chiamato Teseo Cassio. Teseo dall'uccisore del Minotauro e Cassio dallo sventurato luogotenente di Otello. Secondo me, suona completamente stupido. Teseo Cassio Lowood. Tutti mi chiamano Cas. Forse dovrei ritenermi soddisfatto:

a mio papà piaceva tanto anche la mitologia nordica, quindi alla fine avrebbero potuto chiamarmi Thor, il che sarebbe stato semplicemente troppo per me.

Sospiro e guardo lo specchio. Non ho segni né sul viso né sulla camicia grigia, così come non ce n'erano sulla tappezzeria della Rally Sport (grazie a Dio). Ho un aspetto ridicolo. Indosso pantaloni eleganti e maniche lunghe come se stessi andando a un appuntamento importante, perché è per questo che mi serviva la macchina, come ho detto al signor Dean. Quando sono uscito di casa stasera, avevo i capelli pettinati indietro con giusto un po' di gel, ma dopo quella cazzo di rissa mi penzolano davanti alla fronte in ciocche scure.

«Ti conviene fare in fretta e andare a letto, tesoro. È tardi e abbiamo ancora altra roba da impacchettare».

Mia mamma ha finito con il coltello. È tornata fluttuando accanto allo stipite della porta e il suo gatto nero le gira intorno alle caviglie come un pesciolino annoiato intorno a un castello di plastica.

«Vorrei giusto farmi una doccia veloce», dico. Lei sospira, si volta e si allontana.

«L'hai preso, vero?»», chiede da sopra la spalla, quasi come se non ci avesse pensato prima.

«Sì. L'ho preso».

Mi sorride. La sua bocca sembra triste e pensierosa. «Mancava poco tempo, stavolta. Pensavi che ce l'avresti fatta entro la fine di luglio. È già agosto».

«Era una preda più difficile», dico, tirando giù un asciugamano dallo scaffale. Penso che non stia per dire nient'altro, ma si ferma e si volta.

«Saresti rimasto qui, se non l'avessi preso? Avresti rinunciato a lei?».

Rifletto per alcuni secondi, giusto per fare una pausa naturale, ma sapevo la risposta ancor prima che finisse di farmi la domanda.

«No».

Mentre la mamma se ne va, sgancio la bomba. «Senti, mi presti un po' di soldi per quattro gomme nuove?»

«Teseo Cassio», dice con aria afflitta. Faccio una smorfia, ma il suo sospiro esausto mi dice che ho il via libera per domattina.

La nostra meta è Thunder Bay, Ontario. Vado là per ucciderla. Anna. Anna Korlov. Anna Vestita di Sangue.

«Questa cosa ti preoccupa, non è vero, Cas?», dice mia mamma da dietro il volante del furgone preso a noleggio. Le dico in continuazione che ci converrebbe semplicemente comprarcelo un furgone per traslocare, invece che prenderlo a noleggio ogni volta. Lo sa il cielo se traslochiamo abbastanza spesso, per seguire questi fantasmi.

«Cosa te lo fa dire?», chiedo, e lei mi indica la mano con un cenno della testa. Non mi sono reso conto di tamburellare sul mio zaino di cuoio, quello in cui si trova l'athame di mio papà. Non smetto, intenzionalmente. Continuo a tamburellare come se non fosse niente di importante, come se stesse dando troppo peso alla situazione e vedesse cose che non esistono.

«Ho ammazzato Peter Carver quando avevo quattordici anni, mamma», dico. «Ho sempre fatto questo, fin da allora. Ormai non mi sorprende più niente».

C'è un'espressione contratta sul suo viso. «Non dovresti dirlo in questi termini. Tu non hai "ammazzato" Peter Carver. Sei stato attaccato da Peter Carver e lui era già morto».

Mi sconvolge come a volte sia in grado di voltare la frittata semplicemente utilizzando le parole giuste. Se il suo negozio di articoli per l'occulto dovesse mai fallire, avrebbe un futuro nella pubblicità.

Sono stato attaccato da Peter Carver, dice. Sì. Sono stato attaccato. Ma solo dopo essermi introdotto nella casa abbandonata della famiglia Carver. Fu il mio primo lavoro,

fatto senza il permesso di mia mamma, tanto per usare un eufemismo. Fatto nonostante le grida di protesta di mia mamma e dovendo forzare il lucchetto alla finestra di camera mia per uscire di casa. Ma alla fine ci riuscii. Presi il coltello di mio padre e mi introdussi in casa. Aspettai fino alle due di notte nella stanza in cui Peter Carver aveva sparato alla moglie con una pistola calibro 44 per poi impiccarsi con la propria cintura dentro l'armadio. Aspettai nella stessa stanza in cui il suo fantasma aveva assassinato un agente immobiliare che cercava di vendere la casa due anni più tardi e un perito immobiliare l'anno successivo.

Ripensandoci adesso, ricordo le mani che mi tremavano e lo stomaco sottosopra. Ricordo che ero disposto a tutto per farlo, per fare quello che dovevo fare, come aveva fatto mio padre. Quando i fantasmi alla fine si mostrarono (sì, fantasmi: pare che Peter e sua moglie si fossero riconciliati, trovando un interesse comune nell'ammazzare la gente), credo di non essere svenuto per un pelo. Uno uscì fuori dall'armadio con il collo così viola e piegato da una parte che era praticamente curvato a novanta gradi e l'altra salì su da una macchia di sangue attraverso il pavimento come in una pubblicità di una carta assorbente in modalità reverse. Riuscì appena a uscire fuori dalle assi, sono fiero di dire. L'istinto prese il sopravvento e la infilzai giù prima ancora che potesse muoversi. Carver mi attaccò, però, mentre cercavo di estrarre il coltello dal legno ricoperto dalla macchia che una volta era sua moglie. Mi avrebbe scagliato fuori dalla finestra se prima non fossi riuscito a trascinarmi verso l'athame, gemendo come un gattino. Lo accoltellai quasi accidentalmente. Quando mi avvolse il capo della sua corda intorno alla gola e mi fece vorticare, in pratica il coltello lo trafisse da solo. Questo dettaglio non gliel'ho mai raccontato, a mia mamma.

«Lo sai benissimo, mamma», dico. «Solo gli altri pensano che non si possa ammazzare quello che è già morto». Vorrei

dirle che anche papà lo sapeva, ma non lo faccio. Non le piace parlare di lui e so che non è più la stessa da quando è morto. Non è più tanto fra noi; in ogni suo sorriso manca un qualcosa, come se ci fosse un punto mosso o l'obiettivo fosse fuori fuoco. Una parte di lei l'ha seguito, ovunque sia andato. Lo so che questo non significa che non mi voglia bene. Ma penso che non abbia mai calcolato di dover crescere un figlio da sola. Idealmente la sua famiglia avrebbe dovuto formare un cerchio. Adesso invece ce ne andiamo in giro come una foto dalla quale mio papà è stato ritagliato.

«Entrerò dentro e riuscirò fuori in un attimo», dico schioccando le dita e cambiando discorso. «Può darsi che non debba neanche passare tutto l'anno scolastico a Thunder Bay».

Lei si china in avanti verso il volante e scuote la testa. «Dovresti considerare l'idea di rimanerci più a lungo. Ho sentito che è un bel posto».

Alzo gli occhi al cielo. Lo sa benissimo. La nostra non è una vita tranquilla. Non come le altre, con radici e abitudini. Noi siamo un circo itinerante. E non può neanche dare la colpa al fatto che papà sia stato ucciso, perché viaggiavamo anche con lui, seppure, bisogna ammetterlo, non così spesso. È il motivo per cui fa il lavoro che fa, leggendo i tarocchi e purificando aeree via telefono e vendendo articoli per l'occulto online. Mia madre è una strega ambulante. Tira avanti con questa attività in modo sorprendente. Anche se non avessimo i conti fiduciari di mio papà, probabilmente staremmo bene.

In questo momento guidiamo verso nord su una qualche strada tortuosa che costeggia la riva del Lago Superiore. Sono felice di uscire dal North Carolina, via dal tè freddo, dal loro accento e dalla loro ospitalità che a me non è mai andata a genio. Per strada, quando sono in viaggio da un posto all'altro, mi sento libero e sarà solo quando metterò piede su una strada di Thunder Bay che mi sentirò di nuovo

al lavoro. Per il momento, posso tranquillamente godermi le distese di pini e gli strati di roccia sedimentaria lungo il ciglio della strada, che riversano l'acqua proveniente dalle falde come se fossero in preda a un pianto perenne. Il Lago Superiore è più blu del blu e più verde del verde e la luce chiara che penetra attraverso i finestrini mi fa strizzare gli occhi dietro gli occhiali da sole.

«Cosa hai intenzione di fare con il college?»

«Mamma», dico con aria afflitta. All'improvviso inizio a trasudare frustrazione. Sta facendo la sua solita scenetta "metà e metà". Per metà accetta ciò che sono, per metà insiste perché viva come un ragazzino normale. Mi domando se lo abbia fatto anche con papà. Non credo.

«Cas», ricambia con la stessa aria afflitta. «Anche i supereroi vanno al college».

«Io non sono un supereroe», dico. È un'etichetta orribile. È egoistica e non mi si addice. Non mi esibisco con addosso una tutina attillata. Non ricevo onorificenze e chiavi delle città per quello che faccio. Io lavoro nelle tenebre, ammazzo quello che sarebbe dovuto rimanere morto. Se la gente sapesse di cosa mi occupo, probabilmente cercherebbe di fermarmi. Quegli idioti starebbero dalla parte di Casper e poi io dovrei ammazzare *sia* Casper *sia* loro, dopo che Casper avesse strappato loro la gola a morsi. Non sono un supereroe. Al massimo posso essere Rorschach di *Watchmen*. Posso essere Grendel. Posso essere un sopravvissuto di *Silent Hill*.

«Se sei così convinto di continuare a fare questo durante il college, ci sono un sacco di città che potrebbero tenerti occupato per quattro anni». Svolta in una stazione di servizio, l'ultima entro il confine degli Stati Uniti. «Che ne dici di Birmingham? Quel posto è talmente infestato che potresti catturarne due al mese e probabilmente averne ancora abbastanza per prendere anche una specializzazione».

«Già, ma così dovrei andare al college in quella cazzo di Birmingham», dico, e lei mi lancia un'occhiataccia. Borbotto una scusa. Sarà la madre di più larghe vedute che si possa immaginare, dato che lascia il proprio figlio adolescente vagare nella notte a caccia di resti di assassini, ma in ogni caso non le piace sentire parolacce cadere dalla mia bocca.

Accosta la macchina alle pompe di benzina e fa un respiro profondo. «L'hai già vendicato cinque volte di seguito, sai?». Prima che possa dirle che non è vero, esce fuori e chiude lo sportello.

Capitolo **tre**

Il paesaggio è cambiato in fretta una volta oltrepassato il confine canadese e fuori dal finestrino osservo chilometri di colline ondegianti coperte di foreste. Mia madre dice che si chiama foresta boreale. Ultimamente, visto che abbiamo iniziato a girare davvero molto, ha sviluppato questo hobby di documentarsi sui posti in cui andiamo a vivere. Dice che lo fa sembrare di più come una vacanza, sapere i posti in cui vuole andare a mangiare e le cose che vuole fare una volta arrivati. Credo che la faccia sentire più a casa.

Ha fatto uscire Tebaldo dal trasportino e lui le si è arrampicato sulla spalla, avvolgendole la coda intorno al collo. Non mi degna neanche di uno sguardo. È mezzo siamese e ha questa caratteristica tipica della sua razza di scegliere una persona da adorare e mandare a fanculo tutti gli altri. Non che me ne freggi molto. Anzi, mi piace quando mi soffia e mi dà le zampe e l'unica cosa utile che fa è, ogni tanto, vedere i fantasmi prima di me.

Mia mamma sta fissando le nuvole, canticchiando a bocca chiusa qualcosa che non è una vera canzone. Ha sul viso lo stesso sorriso del suo gatto.

«Perché sei così di buonumore?», le chiedo. «Non ti si è ancora addormentato il culo?»

«Ce l'ho addormentato da ore», risponde. «Ma credo che Thunder Bay mi piacerà. E dall'aspetto di queste nuvole, penso che me la godrò per un bel po' di tempo».

Do un'occhiata in alto. Le nuvole sono enormi e perfettamente bianche. Mentre guidiamo in quella direzione, se ne stanno spaventosamente ferme nel cielo. Le osservo senza battere ciglio finché non mi si seccano gli occhi. Non si muovono né mutano in alcun modo.

«Ci dirigiamo verso nuvole immobili», sussurra. «Le cose richiederanno più tempo del previsto».

Vorrei dirle che è solo superstiziosa, che nuvole che non si muovono non significano niente e, tra l'altro, se le guardi abbastanza a lungo, prima o poi per forza le vedi muoversi. Ma questo farebbe di me un ipocrita, essendo uno che le lascia pulire il proprio coltello con il sale sotto il chiaro di luna.

Non so come, ma fissare quelle nuvole stagnanti mi fa venire il mal d'auto, quindi mi rimetto a guardare la foresta, una coperta di pini sui toni del verde, del marrone e del rosso ruggine, interrotti da tronchi di betulla che sbucano fuori come ossa. Solitamente sono un po' più di buonumore durante questo tipo di viaggi. L'emozione di un posto nuovo, un nuovo fantasma da cacciare, nuove cose da vedere... Di solito le aspettative rendono i miei pensieri più solari, almeno per tutta la durata del viaggio in macchina. Forse sono solo stanco. Non dormo molto e, quando ci riesco, solitamente ho degli incubi. Ma non mi lamento. Da quando ho iniziato a usare l'athame, li ho avuti notte dopo notte. Rischi del mestiere, direi. È il mio subconscio che si libera di tutta la paura che dovrei provare quando metto piede in posti infestati da fantasmi assassini. Comunque dovrei cercare di riposarmi un po'. I sogni sono particolarmente brutti la notte successiva a una caccia ben riuscita e non si sono molto placati da quando ho preso l'autostoppista.

Un'ora o giù di lì più tardi, dopo vari inutili tentativi di addormentarmi, dal parabrezza vediamo spuntare Thunder Bay, un tentacolare centro urbano, con più di centomila abitanti. Attraversiamo la zona commerciale e finanziaria

e non ne rimango per niente colpito. Walmart è un negozio comodo per noi viventi, ma non ho mai visto un fantasma confrontare i prezzi di un lubrificante per auto o tentare faticosamente di aprire la custodia di un gioco della Xbox 360. È solo quando entriamo nel cuore della città, nella parte antica che si estende sopra il porto, che vedo quello che stavo cercando.

Annidate fra le villette unifamiliari ristrutturare, ci sono altre abitazioni tutte sbilenche, con gli strati di vernice che vengono via a brandelli e con le persiane che penzolano di sbieco dalle finestre facendole assomigliare a occhi feriti. Le case più carine quasi non le noto. Mentre le sorpassiamo, chiudo gli occhi per un istante e sono già sparite, noiose e insignificanti.

Nella mia vita sono stato in tanti posti. Posti oscuri dove tutto è andato storto. Posti sinistri dove tutto ancora va storto. Ho sempre detestato quelle cittadine assolate, piene di aree di sviluppo appena ricostruite, con garage a due posti auto verniciati sui toni del giallo pastello, circondate da verdi giardini punteggiati di bambini che ridono. Tali cittadine non sono meno infestate delle altre. Sono solo più brave a mentire. Preferisco venire in un posto come questo, dove l'odore della morte aleggia verso di te ogni sette respiri.

Osservo le acque del Lago Superiore, disteso accanto alla città come un cane addormentato. Mio papà diceva sempre che l'acqua fa sentire i morti al sicuro. Non c'è niente che li attragga di più. O che li nasconda meglio.

Mia mamma ha acceso il navigatore, che ha affettuosamente ribattezzato Fran, dal nome di un suo zio che aveva un senso dell'orientamento particolarmente sviluppato. La voce robotica di Fran ci guida per la città, dandoci indicazioni come se fossimo degli idioti. Fra 200 metri, girare a sinistra. Fra 100 metri, girare a sinistra. Girare a sinistra. Tebaldo, percependo che il viaggio è giunto al termine, è tornato nel proprio trasportino e io allungo la mano per

chiudere la porticina. Mi soffia come se avesse potuto farlo da solo.

La casa che abbiamo preso in affitto è un po' piccola, tre piani verniciati freschi di marrone e rivestimenti e persiane color grigio scuro. Si trova alle pendici di una collina, all'inizio di un bel pezzo di terreno pianeggiante. Quando accostiamo, non ci sono vicini a spiare dalle finestre o che escono fuori sulle verande per salutare. La casa ha un aspetto indipendente e solitario.

«Che te ne pare?», chiede mia mamma.

«Mi piace», rispondo con sincerità. «Promette bene».

Risponde con un sospiro. Sarebbe più contenta se facessi un gran sorriso e saltassi su per i gradini della veranda, spalancassi la porta e mi precipitassi al secondo piano a cercare di proclamarmi proprietario della camera da letto più grande. Facevo sempre questo genere di cose quando traslocavamo in una casa nuova con papà. Ma avevo sette anni. Non lascerò che i suoi occhi stanchi dal troppo guidare mi facciano sentire in colpa per una cosa del genere. Prima ancora che me ne renda conto, saremo intenti a fare collanine di margherite nel giardino sul retro e a incoronare il gatto re del solstizio d'estate.

Quindi afferro il trasportino ed esco dal furgone. Dopo neanche dieci secondi, sento i passi della mamma dietro di me. Aspetto che apra la porta d'ingresso ed entriamo. Veniamo subito colpiti dall'odore di aria estiva viziata e di vecchio sporco di gente sconosciuta. La porta si è aperta su un ampio salotto, già ammobiliato con un divano color cipria e una poltrona con poggiatesta laterali. C'è una lampada di ottone che ha bisogno di un nuovo paralume e un set di tavolini e tavolo da caffè di mogano scuro. Più avanti, un arco di legno ci conduce verso la cucina e una sala da pranzo a vista.

Sollevo lo sguardo verso le ombre in cima alle scale sulla mia destra. Senza fare rumore, chiudo l'ingresso dietro

di noi, poggio il trasportino sul pavimento di legno e lo apro. Dopo un secondo, sbucano fuori un paio di occhi verdi, seguiti da un sinuoso corpo nero. È un trucco che ho imparato da mio papà e che mio papà ha imparato da se stesso.

Era a Portland in seguito a una segnalazione. Il lavoro in questione riguardava le molteplici vittime di un incendio in uno stabilimento che confezionava lattine. Aveva la mente occupata da macchinari e da esseri ai quali si spaccano le labbra quando parlano. Non era stato molto attento a scegliere la casa in affitto in cui ci trasferimmo e, ovviamente, il proprietario non aveva accennato al fatto che una donna e il bimbo che aveva in grembo c'erano morti dentro quando il marito li aveva spinti giù per le scale. È il genere di fatti su cui si tende a sorvolare.

I fantasmi hanno questa buffa caratteristica. Potevano anche essere normali, o relativamente normali, quando ancora respiravano, ma una volta morti si trasformano nei classici maniaci ossessivi. Diventano fissati con quello che gli è accaduto e si intrappolano nell'istante peggiore di quella brutta esperienza. Nel loro mondo, non esiste nient'altro che il filo di quel coltello, la sensazione di quelle mani intorno alla gola. E hanno l'abitudine di volerti mostrare queste cose, solitamente con una dimostrazione pratica. Se conosci la loro storia, non è difficile prevedere cosa faranno.

Quel giorno, a Portland, mia mamma mi stava aiutando a portare su delle scatole nella mia nuova stanza. All'epoca usavamo ancora i cartoni economici e pioveva; gran parte dei coperchi si stavano ammorbidente come cereali nel latte. Ricordo che stavamo ridendo di quanto ci stessimo bagnando e delle pozzanghere a forma di scarpa che stavamo lasciando per tutto il linoleum dell'ingresso. Dal suono frenetico dei piedi in movimento, si sarebbe potuto pensare che quella che si stava trasferendo fosse una famiglia di golden retriever iperattivi.

Accadde mentre facevamo il terzo viaggio giù per le scale. Le stavo scendendo sbattendo le scarpe, stavo facendo un gran casino, e avevo tolto il mio guantone da baseball dalla scatola in cui si trovava perché non volevo che l'acqua lo macchiasse. Poi improvvisamente lo sentii: sulle scale qualcosa mi scivolò accanto, sfiorandomi leggermente la spalla al suo passaggio, senza rabbia o fretta. Non l'ho mai detto a nessuno, visto quello che accadde dopo, ma sembrò un tocco materno, come se fossi stato prudentemente tolto di mezzo. In quel momento pensai che fosse mia mamma, che mi afferrava il braccio per gioco, perché mi voltai con un sorrisone sulla faccia, giusto in tempo per vedere il fantasma della donna trasformarsi da vento in foschia. Era come se indossasse un lenzuolo e aveva i capelli così diafani che riuscii a vederle il viso attraverso la nuca. Avevo già visto dei fantasmi. Crescendo con mio papà, erano un'abitudine come il polpettone del giovedì. Ma non ne avevo mai visto uno lanciare mia madre nel vuoto.

Cercai di afferrarla, ma mi ritrovai in mano niente di più che un pezzo di cartone strappato dalla scatola. Cadde all'indietro, mentre il fantasma aleggiava trionfante. Attraverso il lenzuolo che fluttuava nell'aria, riuscii a vedere in maniera distinta l'espressione di mamma. Stranamente, ricordo che mentre cadeva le vidi gli ultimi molari, quelli di sopra, e che aveva due carie. È questo che mi viene in mente quando ricordo quell'episodio: quella disgustosa, stomachevole sensazione alla vista delle carie di mia madre. Atterro sulle scale di culo e fece un piccolo «ahi», poi rotolò all'indietro e finì per sbattere contro la parete. Non ricordo nient'altro. Non ricordo neppure se rimanemmo in quella casa. Di certo mio padre deve essersi liberato del fantasma, probabilmente il giorno stesso, ma non ricordo nient'altro di Portland. Tutto quello che so è che dopo questo episodio mio papà iniziò a usare Tebaldo, che era solo un gattino all'epoca, e che mia mamma tuttora zoppica il giorno prima di un temporale.

Tebaldo percorre il soffitto con lo sguardo, annusa i muri. Ogni tanto, fa un piccolo scatto con la coda. Lo seguiamo mentre controlla tutto il piano inferiore. In bagno perdo la pazienza, perché sembra si sia dimenticato di avere un compito da svolgere e che invece preferisca rotolarsi sulle piastrelle fresche. Schiocco le dita. Lui mi guarda strizzando gli occhi con aria seccata, ma si alza e continua l'ispezione.

Sulle scale, esita. Ma non mi preoccupo. Sto aspettando di vederlo soffiare nel vuoto o sedersi piano piano e fissare il nulla. Un'esitazione non significa niente. I gatti riescono a vedere i fantasmi, ma non sono dotati di preveggenza. Lo seguiamo su per le scale e, come ormai sono abituato a fare, prendo mia mamma per la mano. In spalla ho il mio zaino di cuoio. L'athame al suo interno è una presenza rassicurante, il mio piccolo personale santino.

Ci sono tre camere da letto e un bagno completo al terzo piano, più una piccola soffitta con una scala a soffietto. C'è odore di vernice fresca, il che è un bene. Le cose nuove sono un vantaggio. Non c'è la possibilità che qualche morto nostalgico vi si sia attaccato. Tebaldo serpeggia per il bagno e poi entra in una camera. Fissa il comò, ha i cassetti aperti e storti, e osserva con disprezzo il letto spoglio. Poi si siede e si pulisce entrambe le zampe anteriori.

«Non c'è niente qui. Portiamo dentro la roba e sigilliamo la casa». Al minimo accenno di movimento, il pigro gatto volta la testa e mi soffia, con quegli occhi verdi catarifrangenti, tondi come orologi da parete. Lo ignoro e mi allungo verso la botola della soffitta. «Ahi!». Guardo giù. Tebaldo mi si è arrampicato addosso come fossi un albero. Lo tengo per il dorso con entrambe le mani e ha tutte e quattro le sue serie di artigli perfettamente conficcate nella mia pelle. E quel maledetto sta facendo le fusa.

«Sta solo giocando, tesoro», dice mia mamma, e con molta cura mi stacca le zampe dai vestiti, una a una. «Lo

rimetto nel trasportino e lo ripongo in una camera finché non abbiamo portato dentro tutte le scatole. Forse dovresti rovistare nel furgoncino e cercargli la lettiera».

«Grandioso», dico sarcasticamente. Comunque organizzo tutto il necessario per il gatto nella nuova camera di mia mamma, cibo, acqua e lettiera; poi portiamo in casa il resto della roba. Ci mettiamo solo due ore. Siamo diventati esperti, ormai. In ogni caso, il sole inizia a tramontare mentre mia mamma finisce di svolgere le proprie faccende da strega in cucina: ha fatto bollire oli ed erbe con i quali ungere porte e finestre. Servirà a tenere fuori qualsiasi essere che non fosse dentro quando siamo arrivati. Non so se funzioni, ma in fondo non posso dire il contrario. Siamo sempre stati al sicuro nelle nostre case. Quello che so, comunque, è che c'è odore di sandalo e di rosmarino.

Una volta sigillata la casa, accendo un piccolo fuoco nel giardino sul retro e io e mia mamma bruciamo ogni piccola cianfrusaglia trovata in giro che potrebbe aver avuto un qualche significato per un precedente proprietario: una collana di perline viola lasciata in un cassetto, alcuni portafoto fatti in casa e perfino una piccola confezione di fiammiferi che sembra conservata fin troppo bene. Non abbiamo bisogno di fantasmi che tornino qui in cerca di qualcosa che ci hanno lasciato. Mia mamma mi stampa un pollice bagnato contro la fronte. Sento odore di rosmarino e olio di oliva.

«Mamma».

«Conosci le regole. Ogni notte per le prime tre notti». Sorride e alla luce del fuoco i suoi capelli biondo ramato sembrano dei tizzoni. «Ti terrà al sicuro».

«Mi farà venire l'acne», protesto, ma non muovo un dito per toglierlo. «Fra due settimane devo iniziare la scuola».

Lei non dice niente. Si fissa semplicemente quel pollice alle erbe come se pensasse di stamparselo fra gli occhi anche lei. Poi però sbatte le ciglia e se lo pulisce sui jeans.

La città odora di fumo e di roba che marcisce d'estate. È più infestata di quanto pensassi, c'è un via vai di presenze appena nascoste dalla terra: sussurri dietro le risate della gente o movimenti che non dovresti vedere con la coda dell'occhio. Gran parte di esse è innocua: piccoli tristi punti freddi o gemiti nel buio. Macchie bianche sfocate che si vedono solo attraverso una Polaroid. Io non mi occupo di certe cose.

Ma da qualche parte là fuori ce n'è una importante. Da qualche parte là fuori c'è il fantasma per cui sono venuto, uno forte abbastanza da strappare via il fiato da una gola vivente.

Penso di nuovo a lei. Anna. Anna Vestita di Sangue. Mi domando quali trucchi proverà su di me. Mi domando se sarà astuta. Fluttuerà in aria? Griderà o riderà?

Come tenterà di uccidermi?